

Orizzonti Società

Scenari A partire dal nuovo libro di Ferruccio de Bortoli, due studiosi si confrontano sul futuro del nostro Paese ferito dalla pandemia. Francesco Magris: bisogna recuperare forme di solidarietà, relazioni calde, non ci si può affidare soltanto al gioco degli interessi individuali. Alberto Mingardi: il rischio maggiore alimentato dal Covid è il dirigismo governativo, spegnere l'economia significa cancellare anche la socialità

Stato e mercato Come risollevarne l'Italia malata

conversazione
tra FRANCESCO
MAGRIS
e ALBERTO
MINGARDI

ILLUSTRAZIONE
DI ANGELO DITTA

Il nuovo libro di Ferruccio de Bortoli *Le cose che non ci diciamo (fino in fondo)*, edito da Garzanti, guarda alla pandemia come al pettine al quale vengono tutti i nodi storici del nostro Paese. De Bortoli focalizza l'attenzione sul ruolo dei gruppi d'interesse, sulle lobby che inibiscono crescita e trasparenza. Il suo è un invito al realismo nel senso di guardare oltre le formule retoriche, all'essenza degli interventi di questi mesi: quali sono i poteri che consolidano, quali sono i gruppi che avvantaggiano. In controluce, c'è l'idea che l'Italia dovrebbe assomigliare di più ai Paesi anglosassoni. Ma una proposta «liberale» è ciò di cui l'Italia ha bisogno? Quali sono i suoi limiti, quali le controindicazioni? E, più in generale, in che misura è ancora attuale? L'economista Francesco Magris, professore ordinario all'Università François Rabelais di Tours (Francia), e Alberto Mingardi, docente di Storia delle dottrine politiche all'Univer-

sità Iulm di Milano, hanno letto il libro e ne discutono a partire dal tema controverso della meritocrazia, già affrontato da «la Lettura» #471 del 6 dicembre.

FRANCESCO MAGRIS — La cultura liberale è pressoché unanime nell'affermare che il mercato e il processo concorrenziale premiano il «servizio» e non il merito. Al ristorante valutiamo esclusivamente la qualità del cibo, senza interrogarci sugli sforzi e sulle difficoltà che il padrone ha dovuto affrontare. La sfera della produzione e del consumo è, infatti, regolata da un articolato intreccio di relazioni anonime fra operatori dispersi nello spazio e nel tempo e che comunicano solo attraverso il sistema dei prezzi. Il giudizio sul merito richiede, al contrario, di valutare l'individuo nella sua dimensione di persona, di risalire alla sua «biografia», di tracciarne una dettagliata «narrazione». Il processo concorrenziale di «distruzione creatrice» può stritolare fra le maglie dei propri ingranaggi individui meritevoli e premiare invece altri puramente in virtù dei loro vantaggi sin dal-



la nascita oppure, come riconosce coerentemente il fondamentale pensatore *libertarian* Friedrich von Hayek, della loro fortuna. Un reale sistema meritocratico, secondo te, richiede l'impegno da parte dello Stato di riequilibrare le asimmetrie iniziali esistenti fra gli agenti o questo impegno è un'indebita interferenza nel meccanismo affidato all'operare delle forze spontanee di mercato?

J

ALBERTO MINGARDI — Nella misura in cui de Bortoli fa un elogio della meritocrazia, lo fa pensando all'Italia e avendo in mente grandi organizzazioni che, a cominciare dalla burocrazia, dichiarano di ispirarsi a un principio meritocratico ma sono spesso preda di qualche camarilla o, se vogliamo dirlo in modo più elegante, di reti di relazioni. Ma distinguerei fra il merito come criterio sulla base del quale si gestisce un'«organizzazione» e principio cui dovrebbe conformarsi tutta una società. Dal punto di vista della società,

ciò di cui abbiamo bisogno è che qualcuno sia disponibile a offrire agli altri beni e servizi di cui sentono il bisogno. Se uno o più individui si trovano a detenere una risorsa che d'improvviso diventa più scarsa, rispetto alle necessità delle persone, di quanto fosse in passato, si arricchiscono. Dal punto di vista della società la cosa importante è che mettano quella risorsa a disposizione delle esigenze altrui: e se si arricchiscono molto è precisamente perché lo fanno.

FRANCESCO MAGRIS — Questa tua giusta osservazione chiama in causa la questione fondamentale di come l'allocatione delle risorse sia invece spesso il frutto di giochi di natura prevalentemente politica. A questo proposito, de Bortoli ha perfettamente ragione nel sostenere che la pandemia non è uno shock simmetrico, ma colpisce in maniera ben distinta i vari settori produttivi e le varie professioni. Si è tuttavia messa in moto, per mezzo dell'operato delle lobby, un'asta al rialzo nell'ostentare perdite e reclamare aiuti. Tuttavia, secondo alcuni, la tendenza alla formazione di lobby è connaturata alla stessa razionalità umana, in quanto ritenute più efficaci del ricorso al tradizionale meccanismo concorrenziale, che sarebbe allora intrinsecamente instabile, in quanto molti cercherebbero di aggirarlo. Anche un liberale come Mario Vargas Llosa è ben consapevole del ruolo devastante di alcu-

ne lobby: il suo ultimo romanzo, *Tempi duri*, narra il colpo di Stato sobillato dagli Stati Uniti nel 1954 in Guatemala al fine di preservare i privilegi monopolistici e fiscali della United Fruit che le riforme democratiche e liberali di Jacobo Árbenz volevano limitare. Bisogna arginare il potere delle lobby e delle corporazioni anche se, per un liberale classico, ciò potrebbe costituire un limite artificiale e inaccettabile alle libertà di associazione,

di opinione e di azione?

J

ALBERTO MINGARDI — Mi sembra che tutto si riduca a una questione: quanto potere si concentra nelle mani dei decisori pubblici? Se costoro possono determinare l'esito della gara competitiva, è naturale che imprese e gruppi d'impresa si organizzino per ottenere vantaggi e privilegi anziché, come giustamente dici tu, ricorrere al meccanismo concorrenziale. È stato Adam Smith ad ammonirci che la «gente dello stesso mestiere», quando si ritrova assieme anche per diletto, finisce per complottare contro il pubblico o per escogitare modi di aumentare i prezzi. Ma ci ha anche spiegato che è difficile proibire loro di riunirsi e che la soluzione dovrebbe essere, appunto, fare il possibile affinché l'importanza di queste riunioni sia ridotta. Più che norme specifiche, servirebbe semplice-

mente ridurre il potere dello Stato, diminuire la posta in gioco per il controllo o l'influenza sullo stesso. *Tempi duri* è un bel romanzo, ma forse, rispetto alla nostra situazione, è un po' fuorviante. La United Fruit, nel Guatemala prima di Árbenz, non pagava imposte ed era una specie di grande compagnia coloniale. L'Italia che ha in mente de Bortoli però è un po' diversa e purtroppo temo sia in grado di trasformare qualsiasi lodevole norma anti-lobby e a favore della trasparenza in un guazzabuglio giuridico da cui emergeranno sempre vincitori i tecnici del diritto e gli interessi che sanno reclutare i migliori fra essi.

FRANCESCO MAGRIS — Sembri contrapporre «ontologicamente» il processo di mercato a quello politico. Come scrivi, il mercato va inteso come un processo in cui gli operatori esprimono liberamente le proprie «opinioni» sui beni e sui servizi ed agiscono sulla base dei prezzi quali preziosi, se non unici, veicoli d'informazione. È allora chiaro che molti interventi pubblici, come i vari bonus di cui parla de Bortoli, distorcono i comportamenti individuali con il rischio di alterare l'allocatione ottimale delle risorse. Inoltre, il finanziamento di tali provvedimenti rischia di gravare sulle tasche dei contribuenti che hanno meno voce in capitolo. Ciò tuttavia non nega allo Stato la facoltà di perseguire delle finalità specifiche, ad esempio di carattere distributivo, sociale

o ambientale: in democrazia la volontà generale che si esprime per voce del governo è l'esito di un processo politico che aggrega legittime preferenze individuali. Le teorie oggi molto popolari della *political economy* e della *institutional economics*, non a caso, studiano la dinamica delle scelte pubbliche e delle conformazioni istituzionali a partire dal comportamento razionale individuale. Si estende la nozione di mercato dalla mera scelta di produzione e di consumo di merci alla scelta di un certo ordine politico, giuridi-

i



FERRUCCIO DE BORTOLI
Le cose che non ci diciamo
(fino in fondo)
GARZANTI
Pagine 151, € 16

L'autore

Ferruccio de Bortoli (Milano, 1953) è attualmente editorialista del «Corriere della Sera», del quale è stato direttore per due mandati, dal 1997 al 2003 e dal 2009 al 2015. Ha diretto anche «Il Sole 24 Ore». Dal 2015 è presidente della casa editrice Longanesi e della associazione Vidas

Gli interlocutori

Francesco Magris (Trieste, 1966; nella foto più in alto a sinistra) insegna in Francia presso la facoltà di Diritto, economia e scienze sociali dell'Università di Tours. Tra i suoi libri: *Libertà totalitaria* (La nave di Teseo, 2018); *Al margine* (Bompiani, 2015); *La concorrenza nella ricerca scientifica* (Bompiani, 2012); *L'economia in tasca* (Sei, 2012). Inoltre ha pubblicato insieme a Stefano Bosi il saggio *Topology for Economics* (Clueb, 2006).

Alberto Mingardi (Milano, 1981; nella foto in basso a sinistra) è docente associato di Storia del pensiero politico all'Università Iulm di Milano e direttore dell'Istituto Bruno Leoni. Ha appena pubblicato *Contro la tribù* (Marsilio, pp. 358, € 16) ed è uscita da poco per Feltrinelli l'edizione tascabile del suo saggio *L'intelligenza del denaro* uscito per Marsilio nel 2013

co e istituzionale. Il celebre economista Daron Acemoglu, ad esempio, ha descritto in termini di scelte razionali e di processo di «mercato» pure l'estensione del suffragio o l'iniziativa rivoluzionaria. Se, come sottolinei bene tu nel tuo libro *L'intelligenza del denaro* (Feltrinelli), il mercato va inteso come attività incessante di «scoperta», di «esperimento», di «adattamento» e soprattutto di «correzione» dei propri errori, ne segue che, ad esempio, pure la storia dell'Urss è inquadrabile in questa logica: la sua creazione è stata il prodotto di precise speranze, aspettative e conseguenti azioni di diversi uomini che in seguito hanno cercato di riformarla per poi decretarne la dissoluzione. Qualcuno potrebbe certamente deprecare l'«abbaglio» rivoluzionario iniziale e interrogarsi, come oggi va di moda, sulla sua genesi magari «perversa», ma questo è un compito che spetta alla psicologia e non all'economia, la quale non studia l'origine e la genesi delle preferenze umane, ma semplicemente i comportamenti e le azioni che da esse derivano. In altre parole, portando alle estreme conseguenze la definizione di mercato, non si rischia forse di approdare a un concetto onnicomprensivo che include, paradossalmente, pure il mercato in cui si «acquistano» le società collettiviste?



ALBERTO MINGARDI — L'enfasi sul percorso evolutivo delle istituzioni può portarci a leggere in quell'ottica anche la storia dell'Urss? Siccome il bisogno di scambiare ci viene, smithianamente, dalla parola e dal fatto che ciascuno di noi ha l'ambizione di persuadere il suo prossimo, sicuramente anche dove la produzione è più soggetta a criteri gerarchici e decisioni centralizzate lo scambio riemerge carsicamente, trova gli spazi che può. Ma di qui a considerare l'Urss (per quanto anch'essa, come tutto, sia un prodotto della storia e della circostanza) un «ordine spontaneo» ne corre. La differenza fondamentale la fa la violenza, la fa la coercizione. Perché un ordine sia «spontaneo» deve sortire dall'incontro volontario di esseri umani senz'altro manchevoli, ignoranti, imperfetti: ma liberi. Sono loro i protagonisti di questi esperimenti. Loro nella loro quotidianità di persone che utilizzano libertà solo all'apparenza modeste: la libertà di vendere, di comprare, di inventarsi un mestiere per provare a migliorare le proprie condizioni. Gli esperimenti dei grandi uomini, quelli che s'immaginano al timone della storia, invece obliterano la possibilità di questi esperimenti dei singoli. Se ad adattarsi, scoprire e fare esperimenti è un comitato di pochi per milioni di persone, non c'è mercato.

FRANCESCO MAGRIS — Non intendo certo definire liberale l'Urss! Ma c'è differenza fra «l'antimercato» dell'Urss costruita e irrigidita e la mobilità di scelte, motivazioni anche confuse, desiderii che mettono in moto quel movimento che alla fine, realizzandosi, distrugge se stesso

e anche l'iniziale spinta da iniziativa libera. Tu parli, inoltre, della «forza di persuasione» e dunque della nostra capacità di «farci scegliere», ossia di farci valutare «caro» dal mercato. Ma questo presuppone la collocazione dell'individuo e della sua autoreferenzialità al centro del processo politico, economico e sociale. In questa drammatica crisi, tuttavia, l'appello di de Bortoli a superare qualunque forma di egoismo, interesse privato e corporativismo è fondamentale. Ne va del nostro stesso futuro, di quello della nostra intera civiltà, non solo dell'arida contabilità del Pil. Il «fare comunità», stringersi di fronte ad un destino condiviso, stabilire relazioni «calde» ed «empatiche» e non solo quelle anonime che transitano

per quell'istituzione impersonale che è il mercato; forse è questa la sola via d'uscita, l'unica strada per la salvezza. Il grande progresso della scienza economica, con Adam Smith, è stato quello di rivendicare uno «spazio» economico autonomo rispetto a quello politico, per affrancare i cittadini dalle interferenze predatorie dei governi e delle burocrazie. La dialettica marxista individua nell'evoluzione delle strutture di produzione addirittura le leggi del moto dell'intera storia, relegando l'ordinamento politico a «sovrastruttura», mera proiezione dell'autocoscienza. Ma con la rivoluzione keynesiana, l'economia di mercato non appare più capace di autoregolarsi e di garantire il pieno impiego: lo Stato diventa allora un partner necessario alla stessa sopravvivenza del mercato e la sfera politica si fonde e confonde con quella economica. L'analisi lucida e pacata di de Bortoli suggerisce forse di cercare nel passato ancora più remoto qualche insegnamento decisivo per il futuro: riesumare la *philia* degli antichi Greci, e pure del pensiero orientale, che lega gli uomini in un destino comune e condiviso. Non individuo atomizzato e isolato, autonomo e indipendente, bensì *zoon politikon*, ossia uomo la cui soggettività deriva dal suo vivere in mezzo agli altri e, sarebbe bello pensare, anche per gli altri.



ALBERTO MINGARDI — Credo il problema stia proprio nella misura in cui la sfera politica si allarga e finisce per inglobare tutte le altre. Da Adam Smith sappiamo che la nostra cooperazione nel piccolo gruppo funziona secondo regole diverse da quella nell'ordine esteso. Relazioni «calde» e relazioni anonime sono diverse, ma le une non escludono le altre. Noi abbiamo bisogno di cooperare con persone che non conosciamo, semplicemente perché, se ci limitassimo a cooperare con le persone che conosciamo, potremmo soddisfare ben poche delle nostre esigenze. Questa cooperazione su lunga distanza si regge su meccanismi impersonali: noi al macellaio, al birraio e al fornaio parliamo dei loro vantaggi, e non delle nostre necessità. In Italia, la politica mal digerisce le relazioni «anoni-

me» e purtroppo s'impiccia anche delle relazioni «calde», cercando di orientare le une e le altre nella direzione che ritiene sia giusta. Siamo un Paese nel quale le cronache dell'economia diventano una sorta poema epico con i manager al posto degli eroi, e la pandemia diventa un pretesto per decidere quali sono le relazioni che le persone possono proseguire in regime di distanziamento sociale, e quali no. Se avessimo la pazienza di ascoltarla, la vecchia lezione liberale ha forse qualcosa ancora da insegnarci. Regole «non strumentali», che si limitano a tracciare una cornice all'interno della quale ciascuno può provare a vivere la propria vita, restituiscono spazio alla costruzione di una identità e anche a momenti nei quali la nostra soggettività «passi anche per gli altri». Tante ipocrisie a questo proposito sono transitate per i media ufficiali e non. Ad esempio immaginare una contrapposizione netta fra «economia» e «salute»: in realtà provare a spegnere l'economia significa spegnere la socialità e, dunque, aggredire anche la salute. La pandemia ha inoltre moltiplicato anche i «marginali». Ma come tu hai sottolineato in passato (penso al libro *Al margine*), la marginalità può avere una sua forza: può dare identità, condurre a nuove forme di aggregazione, spingere all'azione per migliorare le proprie condizioni di vita. È forse solo una mia sensazione o mera speranza. Ma nel libro di de Bortoli, dopotutto, c'è la sensazione che il Covid-19 rischia di essere il colpo definitivo alle illusioni che l'Italia si faceva su se stessa, se non si corre prontamente ai ripari.

FRANCESCO MAGRIS — Sono pienamente d'accordo sulle opportunità che possono, in maniera paradossale, nascere dalla crisi, ad esempio un'esperienza preziosa e consapevole di «marginalità». Il non marciare al passo coi tempi e il non «partecipare» al gioco della «società dello spettacolo», in fondo, possono essere delle manifestazioni di una maniera inedita di vivere appieno la propria libertà ed emancipazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

